

*La Révolution culturelle en Chine et en France. Expérience, savoirs, mémoires.* Miao Chi, Olivier Dard, Béatrice Fleury et Jacques Walter (eds.), Paris, Riveneuve éditions, 2017

di Paola PADERNI

Il libro raccoglie diciannove saggi di studiosi cinesi e francesi ed è il risultato di un seminario di alcuni giorni dedicato alla Rivoluzione culturale (RC) nel cinquantésimo anniversario dalla data in cui il movimento politico prese ufficialmente avvio, in Cina, nel 1966. Non è solo, però, il movimento cinese della Rivoluzione culturale ad essere preso in esame. Nell'approssimarsi di un altro anniversario, quello del cosiddetto 'maggio del 68', i promotori del progetto hanno voluto interrogarsi su quanto e come la RC cinese, con il suo armamentario ideologico e i suoi simboli, abbia influenzato il movimento del '68 francese e più in generale la Francia nel decennio a cavallo tra gli anni '60 e '70. L'approccio scelto dai curatori è multidisciplinare, con una prevalenza di esperti in scienza della comunicazione e storici, questi ultimi prevalgono con poche eccezioni tra i ricercatori cinesi. Per quanto il tema della 'rivoluzione culturale' possa essere trasversale nella Cina e nella Francia della seconda metà del XX secolo, appare subito chiaro che per modalità formali, metodologiche e contenuti, il libro si compone di due parti che finiscono per avere pochi punti in comune. Da una parte, infatti, vi sono sei o sette studiosi cinesi, se includiamo anche Miao Chi, che lavora presso l'Université de Lorraine, che affrontano aspetti diversi della RC, soprattutto le origini del movimento, e che soprattutto ci offrono la possibilità di accedere a ricerche definite indipendenti per la loro circolazione fuori dai canali ufficiali, e tuttora soggette a controllo. Gli altri saggi invece, ossia i due terzi del libro, sono interamente dedicati alla Francia e alle sue

connessioni con la Cina e divisi secondo tre diverse tematiche: cultura/controcultura, destra/sinistra, raccontare/raccontarsi.

Delle tre parole usate nel sottotitolo del libro, memoria è forse quella che più di ogni altra serve a caratterizzare le ricerche degli studiosi cinesi che spesso sono stati protagonisti del movimento politico di cui oggi si occupano come studiosi. Molte delle riviste indipendenti, quasi tutte non cartacee ma reperibili in rete, dedicate alla storia della RC, richiamano nel loro nome alla necessità di conservare memoria di avvenimenti le cui conseguenze incidono tuttora sul presente. Yang Jisheng, noto anche in occidente per il suo libro sulla grande carestia che colpì la Cina negli anni '60 provocando decine di milioni di morti, ritiene che tra i danni causati dalla RC vi sia anche quello della mancanza di memoria, negata da una burocrazia che così conserva il suo potere e difende i propri interessi. Proprio per non dimenticare, in tanti provano a ricostruire momenti salienti, congiunture, o anche solo liste di nomi di persone morte per morte violenta, grazie a testimonianze orali, documenti di archivio o privati messi insieme a volte da collezionisti che li hanno scovati in mercatini dell'usato. Non mancano analisi che ricostruiscono i rapporti sociali del periodo, come quella di Sun Peidong sulle letture dei giovani istruiti che non solo mostra che i libri non scomparvero durante la RC ma che l'accesso e l'interesse verso l'istruzione e la cultura rimasero appannaggio di taluni appartenenti a classi privilegiate. Nell'insieme, anche se pochi, questi studi testimoniano la vitalità di un settore scientifico che ha anche un alto valore politico, come sottolineano i curatori nella loro introduzione.

I saggi che vanno sotto il tema cultura/controcultura hanno come primo oggetto di analisi alcuni prodotti cinematografici di quegli anni, compresa la cinematografia cinese di cui si occupa

Wu Di, redattore della rivista *Jiyi (Memoria)* ed esperto di cinema cinese che giudica la produzione degli anni della RC, inferiore per numeri e diversa per modelli tematici da quella del periodo precedente, come un “prezioso fossile politico, museo di una corrente di estrema sinistra, enciclopedia di una corrente di pensiero”, ma nondimeno, almeno per alcuni di loro, come testimonianza di “uno stato d’animo di cui sono depositari”. Sono però le analisi di Kristian Feigelson sui film francesi che hanno per tema la Cina o quelle dedicate da Vincent Lowy ai documentari sulla Cina che risultano interessanti per comprendere al meglio quanto ciò che accadeva in quegli anni avesse origini e motivazioni tutte interne, nonostante l’ispirazione potesse provenire da diecimila chilometri di distanza. Nel caso del film di Jean-Luc Godard, *La Chinoise*, fu, secondo Feigelson, il modo per il regista di radicalizzare la sua posizione rispetto al cinema tanto dal punto di vista politico che artistico; nel caso del film di René Viénet *La dialectique peut-elle casser des briques?* ispirato ad un film popolare di Hong Kong si trattava di parodiare la logorrea maoista, in uno stile anche di Pop Art, forte della appartenenza politica situazionista e della conoscenza della Cina del suo autore. Sono, però i due documentari, quello di Michelangelo Antonioni, *Chung Kuo, La Cina* del 1973, autorizzato ma poi criticato dalla dirigenza cinese per motivi di lotte politiche interne, e *Comment Yukung déplaça les montagnes* del 1976 voluto e realizzato da Joris Ivens e sua moglie Marceline Loridan-Ivens come risposta ad Antonioni, a dividere il pubblico francese più secondo appartenenze politiche che su giudizi estetici. Lo stesso si può dire del clamoroso insuccesso del film preso in esame da Françoise Audiger, *Les Chinois à Paris* di Jean Yanne del 1974, cineasta allora popolare, che utilizzando il genere fantapolitico descrive una Francia occupata dall’armata comunista cinese, tratteggiata in modi caricaturali, con l’intento di denunciare ‘le storture della società francese e in particolare

delle sue élite'. Il titolo del saggio *Révolution Culturelle et contre-culture en France, un exemple de malentendu* di Matthieu Remy indica chiaramente quanto l'idea di "rivoluzione culturale" che si era andata sviluppando in circoli, movimenti, gruppi studenteschi di sinistra, pur partendo a volte da premesse marxista-leniniste, si sia sempre più allontanata dal movimento lanciato da Mao Zedong, preferendo spingere per la trasformazione della vita quotidiana che consentisse una rivoluzione nei costumi sociali e contro le discriminazioni di genere e sessuali. Una idea di "rivoluzione culturale" decisamente libertaria che apriva la strada ai movimenti femministi, gay e *queer*. E per questo anche molto distante dagli esiti della RC cinese.

Il secondo gruppo di saggi raccolti sotto l'etichetta sinistra/destra è dedicato a quanto e come gruppi di estrema sinistra, destra ed estrema destra si rivolsero all'armamentario ideologico del maoismo per confermare propri convincimenti o per utilizzarlo per battaglie pregresse, il cui unico obiettivo principale in genere era spesso, sia a destra sia a sinistra, l'URSS. Marion Fontaine si occupa della Gauche Prolétarienne, Hugo Melchior dei trotskisti, Olivier Dard della estrema destra (destra radicale), Kaixuan Liu dei marxisti-leninisti dell'Associazione di amicizia franco-cinese, e Gilles Richard del viaggio in Cina di un gruppo di giovani giscardiani nel 1976. Gli ultimi due saggi vanno oltre lo specifico della Rivoluzione culturale per allargarsi alla storia delle relazioni anche ufficiali tra la Francia e la Cina.

In questa stessa sezione, il saggio di Érik Neveu *Trois registres d'usage de la Révolution culturelle au sein des maoïsmes français* è quello che a mio parere da' conto in modo migliore del perché tante persone, anche molto diverse tra loro, poterono rimanere affascinate dalla Cina di quel tempo. Il modello cinese alternativo al comunismo sovietico è il primo dei tre registri individuati da Neveu, che prese avvio prima dell'inizio della RC,

grazie anche alla filiera italiana rappresentata dagli scritti di Maria Antonietta Maciocchi e Rossana Rossanda, e che si richiama alla necessità di combattere il sorgere di una classe dominante, privilegiando il ruolo delle masse. Un secondo registro, ossia la RC come rivoluzione nella sovrastruttura che attaccava l'autorità era in sintonia con lo spirito di rivolta degli studenti contro un sistema universitario giudicato mandarinale. Terzo registro, la RC come vettore per legittimare una “vocazione di eterodossia” che intendeva sovvertire ruoli sociali e situazioni date: superamento dell'opposizione tra città e campagna, rifiuto della differenza tra lavoro intellettuale e manuale, abolizione del sapere teorico e pratico. Che tutto ciò fosse vero solo sul piano teorico o per nulla veritiero è stato per lungo tempo difficile da capire, nonostante qualcuno lo avesse indicato fin da subito, come ad esempio Simon Leys nel suo libro del 1971, *Les Habits neufs du président Mao. Chronique de la Révolution culturelle*. Autore tra i più citati in quasi tutti i saggi del volume e che forse avrebbe meritato uno studio a sé per arricchire la storia di quegli anni aventi come tema la Cina e la sua influenza sulla Francia.

La difficoltà di leggere e capire quanto stesse succedendo nella Cina degli anni della RC, - come chi scrive può testimoniare avendo vissuto come studentessa nella Cina di quegli anni, dal 1974 al 1976, - è in parte il tema di uno degli articoli della terza ed ultima sezione dedicata alle testimonianze, al raccontare e raccontarsi. Jacques Walter dedica il suo saggio a tre donne, Annette Wiewiorka, Suzanne Citron, e Marceline Loridan-Ivens che hanno in comune l'essere ebrae, per almeno due di loro aver subito l'internamento e la deportazione e allo stesso tempo aver vissuto in Cina e averla raccontata in termini tali da “legittimare uno stato autoritario” ma ad avere avuto difficoltà ad ammetterlo. Analizzando gli scritti di queste scrittrici con biografie diverse nonostante i tratti comuni, connotati da forte riflessività,

consente a Walter di circoscrivere i modi di costruzione delle diverse identità narrative, di misurare l'impatto del tempo sulla configurazione o riconfigurazione delle esperienze, e soprattutto di valutare quanto la sfera intima abbia avuto un ruolo determinante nella modalità di mettere in relazione due sistemi forieri di morte, come la Shoah e i momenti più tragici della storia cinese del XX secolo. Ultimo in questa sezione un articolo di Beatrice Fleury che ricostruisce la storia di Jean-Luc Einaudi, noto in Francia per aver svelato aspetti salienti di alcuni episodi della storia francese recente che nulla hanno a che fare con la Cina (manifestazione del 17 ottobre 1961) grazie anche, secondo Fleury, al suo passato maoista.

Nell'insieme il libro ha il merito di aver tentato una lettura trasversale di un momento storico particolare che tocca due luoghi distanti ma investiti entrambi da un sovvertimento politico e sociale che può andare sotto il nome comune di "rivoluzione culturale". È un esempio di *histoire croisée* che punta ad arricchire e a leggere molte vicende sotto punti di vista diversi. Se è apprezzabile la presentazione della ricerca degli storici cinesi sulla RC troppo poco conosciuta in Occidente al di fuori degli addetti ai lavori, l'aspetto più interessante del libro rimane l'insieme dei saggi dedicati alla storia francese nei suoi incroci con la Cina, ricchi di spunti e di problematiche che potrebbero essere estese ad altri contesti, ad esempio quello italiano per gli stessi anni, sulla scia di ricerche già avviate da studiosi italiani come il volume collettaneo *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, a cura di Carla Meneguzzi Rostagni e Guido Samarani, Bologna, 2014.